

piccola immissione in ruolo dei migliori. Con le sanatorie entrano anche quelli che non valgono niente, perché, quando le situazioni diventano insostenibili, non si riesce più a gestirle e anche le corporazioni si comportano male.

Rivolgo dunque un'implorazione al Governo e le chiedo, Ministro, di farsene portavoce affinché gli enti di ricerca e le università siano esentati dal blocco del *turnover*, altrimenti si lavora nella direzione opposta a quella anche da lei auspicata: si impedisce il reclutamento. In particolare, un provvedimento di immissione nei ruoli a tempo indeterminato di quelli che erano a tempo determinato ha già cominciato a funzionare ed è in corso negli enti di ricerca, ma un blocco del *turnover* con un solo assunto ogni otto che escono significherebbe privilegiare quelli finora assunti nei ruoli a tempo indeterminato ed escludere quelli che andavano a maturazione dalla metà del 2008 al 2009. Questo contribuirebbe ad accrescere il grande gruppo di mugugnanti che si definiscono precari, i quali, se si bloccano di nuovo le assunzioni, tra qualche anno costituiranno presto il secondo « bozzo ». Si avrà così di nuovo un'università di qualità non eccelsa, perché quando si aspetta troppo non è possibile valutare contemporaneamente migliaia di persone e le sanatorie diventano inevitabili.

Questa pertanto è una richiesta specifica che le rivolgo, così come sollecito l'utilizzo di altri piccoli strumenti. I PRIN, i fondi di ricerca sono bloccati, sebbene su questi vivano molti giovani che cominciano a fare ricerca, questa volta a tempo determinato, aspetto su cui non dissento, perché considero utile un « precariato » che duri per un numero ragionevole di anni e ritengo che giovi a valutare chi lavora; tuttavia, è controproducente se rappresenta il modo per tenere occupate delle menti fino a quaranta anni senza dare loro alcuna prospettiva.

In queste circostanze, la totalità dei miei laureati, data la mia non grandissima capacità di pressione accademica nel mio ateneo, si trovano all'estero. Sono bravi,

vincono posti, stanno in Europa, ma con il passare degli anni è improbabile che torneranno indietro.

Se vogliamo risolvere il problema, occorre anche, mentre ipotizziamo grandi riforme, non bloccare per troppi anni qualsiasi meccanismo di valutazione, giacché qualunque anche imperfetta valutazione è meglio di nessuna valutazione; nessuna valutazione sfocia in sanatoria, che significa penalizzare alcuni per l'anno di nascita. Se infatti si considera la curva dello *tsunami*, i nati tra il 1954 e il 1955 rappresentano il minimo: molti della mia generazione sono rimasti all'estero. Se non vogliamo commettere la stessa ingiustizia verso altre generazioni, consentendo solo ad alcuni molto motivati di tornare a casa, è necessario evitare ulteriori interruzioni delle immissioni in ruolo.

Mi consenta di aggiungere una considerazione su un argomento sul quale — mi dispiace il qualunquismo e il « beppegrilismo » — mi pare che entrambi i Ministeri precedenti non abbiano eccelso. Tutti e due hanno dichiarato di voler valutare il merito e tuttavia, durante la riforma degli enti di ricerca iniziata dalla signora Moratti, un istituto di ricerca (l'INFM fondato dall'onorevole Berlusconi nel 1994 e del quale facevo parte) è stato riaccorpato al CNR, decretando sostanzialmente la morte di tutte le sue specificità, tra cui c'erano i *tenure track*, contratti temporanei, trasformabili in contratti definitivi solo attraverso una valutazione e non in modo automatico. Questo istituto è morto, è stato accorpato con l'idea che bisogna razionalizzare, fare censimenti per ottenere strutture omogenee. Il risultato è che un piccolo istituto, che funzionava e che il lodato CIVR aveva indicato come il più scientificamente produttivo, non esiste più.

Anche in questo campo, quindi, plaudiamo al CIVR e al CNVSU e all'ottima l'idea di rimetterli in vita finché qualche altra cosa non funzioni, giacché è stata pessima la scelta di metterli in naftalina prima che la nuova agenzia funzionasse. Occorrerebbe però anche fare ciò che essi suggeriscono, perché se questi enti di valutazione dicono alcune cose ma i governi

si muovono in direzione opposta, è inutile chiedere loro quali siano gli istituti e i ricercatori migliori. In questo senso, mi rallegro che lei abbia confermato quanto previsto dalla legge delega di Mussi, una dei pochi provvedimenti che ho apprezzato, ovvero l'utilizzo di *search committee*, con il quale il Ministro Mussi per la prima volta si è spogliato di una parte della discrezionalità, affidando a un *search committee* di scienziati la definizione della rosa dei candidati fra i quali il Ministro sceglie poi i capi degli enti di ricerca. Quello è un ottimo metodo, che risulterà gradito a molti di noi della comunità scientifica.

A breve scadrà il consiglio di amministrazione del CNR, la cui composizione è complicata, con nomine spettanti a diversi ministeri. Vedremo dunque chi ne farà parte. Lo avrei detto anche all'altro Ministro, le assicuro, con lo stesso spirito polemico, ma vista la sua presenza, lo dico a lei: vedremo presto se davvero i nuovi volti sapranno rappresentare agli occhi della comunità scientifica un nuovo stile di meritocrazia.

EUGENIO MAZZARELLA. Ringrazio il Ministro per una relazione che tocca tutto il quadro dei problemi. Su molti aspetti si può convenire perché sono nell'interesse non della corporazione cui appartengo, ma del Paese.

Ringrazio il Ministro anche e soprattutto per la citazione del collega stimatissimo, Antiseri, secondo cui non è razionale colui che difende la sua teoria ad ogni costo, perché, se si viene a un confronto del genere, si è disponibili in linea di principio a non ritenere incontrovertibili le proprie ipotesi di soluzione e a trovarne in Commissione altre più confacenti alle finalità.

Desidero esprimere qualche osservazione, senza dilungarmi e togliere ai colleghi la possibilità di intervenire. Nella sua relazione c'è l'importante sottolineatura del fallimento conclamato. Fino a qualche settimana fa gestivo una facoltà umanistica, con problemi aggiuntivi anche a causa di alcuni aspetti già citati. In realtà,

però, si sta tentando di porre riparo all'effetto di licealizzazione che la riforma del « 3+2 » ha apportato all'università.

Vorrei richiamare la sua sensibilità sul fatto che sarà tutto vano, se non si considera un dato di fondo. È vero, il sistema ha applicato malissimo il « 3+2 », che poteva essere sfruttato meglio. Mi auguro che vi si rimedi, ma la licealizzazione è solo in parte dovuta a un effetto di « cattiveria » degli addetti ai lavori, come in molte cose umane, mentre per molti aspetti è sistemica, ovvero dovuta sostanzialmente all'inefficienza del sistema formativo della scuola superiore, su cui bisogna assolutamente intervenire. Diversamente in un sistema la natura crea sempre vie diverse; quando un cuore non funziona, prima si creano *bypass* naturali, che poi l'artificio e la tecnica riproducono in chirurgia.

Il « divorzio » tra i due interventi renderà vana qualunque ipotesi di sottrarre l'università a un percorso di licealizzazione. Altrimenti, per fare una università di massa, sarebbe meglio accettare il principio di una fascia di anni universitari che riabilita all'insegnamento universitario, sulla falsariga dei *college*; in realtà è una formazione disabilitata in partenza. La prima annotazione dunque, riguarda l'attenzione da porre a tutta la filiera della conoscenza, dalle scuole materne all'università, essendo questo un problema di sistema.

In secondo luogo, un problema di fondo riguarda il sistema Paese da alcuni decenni. Le obiezioni polemiche non riguardano quindi questa progettazione programmatica, perché in merito a tale problema vari governi avrebbero già dovuto prendere decisioni. Da un lato abbiamo un Paese in difficoltà e arenato sul piano della sua base socio-produttiva, dall'altro lato, « fortunatamente », abbiamo un sistema dell'università e della ricerca non ancora del tutto morto, anzi migliore di quello che rappresentiamo. Esportare laureati che all'estero realizzano un percorso significa essere ancora in grado, come sistema produttivo-formativo a livello di istruzione superiore, di produrre dei « semilavorati di qualità », che poi devono

essere rifiniti all'estero con una diseconomia generale del Paese. Mi è capitato di citare un esempio preso dalle squadre di calcio, paragonando questa alla scelta di investire tutto nel vivaio e poi regalare il cartellino di un giocatore ad altre squadre di serie A che se ne avvantaggiano, e in seguito, dopo aver sostenuto i costi di formazione, pagare anche per riaverlo. Nessun *manager* calcistico agirebbe in questo modo, ma il sistema universitario italiano invece funziona così.

Ciò significa che comunque produciamo buoni ricercatori, cui non diamo le *chance* per realizzare questi progetti in Italia. Si tratta dunque di decidere perché, come evidenziato dall'onorevole Bachelet, questo Paese da alcuni decenni abbia scelto la via peggiore. Il sistema italiano della formazione superiore è probabilmente una testa del Paese più grande della base produttiva cui dovrebbe servire. Abbiamo due strade per l'ottimizzazione economica: ristrutturare al ribasso il sistema formativo, come in modo strisciante si sta realizzando da alcuni decenni, o investire su questo sistema formativo, che per certi aspetti è sovradimensionato rispetto alla base produttiva, perché è l'unico volano per poterla allargare. Ciò significa indirizzare forti investimenti sul sistema della ricerca e dell'università e non tagliare la spesa in atto. Da troppo tempo lamentiamo di avere meno laureati di altri Paesi europei, ma alla fine il sistema non li regge e non riesce neanche ad allocarli. Ho fatto esperienza di un rapporto tra l'Università Federico II e Confindustria per avviare i migliori laureati nel sistema delle imprese tramite tirocini e *stage*, ma in realtà non esisteva la ricettività sufficiente, circostanza che rappresenta un dramma.

Proprio su questo adeguamento si giocherà la partita di una ristrutturazione al ribasso, oppure di un investimento su una infrastruttura del Paese per certi aspetti ancora efficiente, ai fini di un rilancio dell'Italia nel suo complesso. Qui si gioca la partita decisiva su un punto centrale nella sua relazione, ovvero la natura pubblica del sistema che non presuppone la natura statale dei soggetti che vi parteci-

pano. Il rapporto tra pubblico e privato è certamente decisivo, ma metterei in guardia dal ritenere che, spostando fondi dal pubblico al privato, si risolva questo problema.

Gli indici di finanziamento dal pubblico e dal privato sul sistema ricerca e le sue considerazioni sul sistema delle piccole imprese ci inducono a riconoscere che non abbiamo la cultura e la base produttiva per una naturale propensione del privato a investire in ricerca. Se ci fosse l'equivalente di quello che lo Stato mette nella ricerca, saremmo in media con gli *standard* europei e internazionali, compresi quelli americani.

Il vero rischio è quello della semplificazione, ovvero quello di ritenere che il problema, presente nella relazione del ministro, si risolva con uno spostamento di fondi, per non affrontare il problema di dare efficienza al pubblico. Non bisogna illudersi, perché una ricetta del genere potrebbe smontare il pubblico, ritenuto sostanzialmente irredimibile sul piano dell'efficienza, e presumere che il privato per sue proprie logiche possa offrire efficienza al Paese sul piano dei sistemi formativi superiori con un sistema di accreditamenti. Anche alla luce di recenti eventi in qualche clinica privata, non situata nel profondo sud, invito tutti a riflettere su cosa significhi il sistema degli accreditamenti in un Paese che non possiede la cultura dell'eticità nel controllo sui sistemi di accreditamento. Ciò non significa che non si debba tener fermo il trinomio su cui lei lavora (autonomia, valutazione e investimenti), che resta fondamentale. In realtà, però, bisogna farlo funzionare nel pubblico, perché anche alla base delle esperienze il nostro Paese ha questa tradizione che va messa in efficienza.

Un punto generico e generale riguarda le scuole di eccellenza da lei citate, che non contesto. Per usare un latino maccheronico, *verba generalia non sunt applicatoria*. Tuttavia, qualcosa vorrei dirla. Non vorrei che disinvestendo dal pubblico verso il privato si puntasse a costituire scuole di eccellenza, che dietro non hanno nient'altro che l'autopromozione di pezzi

delle nostre corporazioni, che si autodefiniscono eccellenti, ma che sostanzialmente riproducono gli stessi vizi e le stesse virtù delle università di appartenenza. Ritengo che le scuole di eccellenza debbano essere a regime consortile, senza organici fissi. Se infatti servono a inseguire la ricerca sul fronte in cui cammina, probabilmente un ricercatore adatto ad un tipo di ricerca non è più adeguato qualora si decida di cambiare settore; tuttavia, se rientra nei ruoli, probabilmente porterà avanti con la sua età i suoi vezzi e i suoi vizi. Il rischio di queste scuole è diventare una *sine cura* per chi può permetterselo, rispetto a chi fugge dall'università pubblica e dalla fatica che costa farvi ricerca e didattica. Segnalo questo alla sua attenzione, signor Ministro, affinché non sia semplicemente uno specchietto per le allodole.

L'ultimo punto riguarda i giovani, tema a cui tengo molto. A suo tempo sono stato nell'1 per cento dei quarantenni già in cattedra, in famiglia pensano per merito, fuori dalla porta di casa può darsi che qualcuno non la pensi così. In realtà, quell'1 per cento è tale perché si invecchia, e per avere dati anagrafici bassi basta mandarci in pensione a quaranta anni oppure fucilarci per demerito. Per trovare dei giovani è opportuno investire potentemente nelle assunzioni, non bloccare, come diceva di fatto il collega Bachelet, gli ingressi, perché si verificheranno quegli effetti distorti.

Anche lei accenna fortunatamente al fatto che cercherà di mettere in gioco i finanziamenti dell'ex Ministro Mussi per i posti di ricercatore. Poiché è una delle ultime partite che ho trattato da preside qualche mese fa, so che questi finanziamenti, che sembrano grandi cifre, pari a 40 milioni di euro che diventeranno 80, alla fine per una facoltà come quella che gestivo, composta di 15.000 studenti, 350 docenti in organico, 100 dottori di ricerca che si formano ogni anno, hanno significato fare in ateneo la parte del leone per avere ben tre posti. Se riusciremo a vincere la stessa lotteria prima a livello di ripartizione a livello nazionale, poi nel confronto fra le quattordici facoltà del

mio ateneo, riusciremo ad avere tra due anni ben sei posti. Nel frattempo, avrò in facoltà 300 dottori di ricerca. È questo il problema dell'invecchiamento del sistema Paese anche nella dimensione dell'università e della ricerca.

Mi spiace di essermi dilungato, ma sono stato mosso dalla passione suscitata da quanto volevo dire.

PRESIDENTE. Si è sentita, onorevole Mazzarella.

Per non sacrificare eccessivamente gli ultimi iscritti a parlare, vi prego di porre questioni piuttosto che argomentazioni al Ministro, in modo da avere poi una replica soddisfacente.

MARIO PEPE. Signor Ministro, sarò breve, anche perché non amo il vaniloquio.

Un malessere turba la vita degli atenei da qualche anno. Come evidenziato dal collega che mi ha preceduto, l'università italiana, come accade ad un prete, ha perso la sua vocazione, ovvero quella di creare la conoscenza attraverso la ricerca e di trasmetterla. Quando l'università italiana trasmette solo la conoscenza, che magari fanno altri, non è più università, ma diventa liceo.

La situazione è precipitata con la famigerata riforma del « 3+2 » dell'era Berlinguer. Quando nella XIV legislatura ero relatore della riforma Moratti — abbiamo tenuto tante audizioni, compreso un « pellegrinaggio laico » per le varie università italiane — ci rendemmo conto in primo luogo che dalle università italiane erano scomparsi i grandi maestri. Dicevo sempre all'allora Ministro Moratti che, quando entravi nel Policlinico di Roma (io sono medico), c'erano grandi maestri come Valdoni, Stefanini, Giunchi. Oggi dalle università italiane sono scomparsi i grandi maestri, sostituiti dai capi.

La differenza consiste nel fatto che i maestri facevano una scuola, creavano un gruppo di ricerca, affinché gli allievi potessero diventare più bravi di loro. I capi invece cercano solo dei seguaci. Se si legge l'elenco dei professori universitari italiani,

si possono ricostruire intere famiglie. Se ci fossimo recati al reparto di otorinolaringoiatra dell'Università di Roma qualche anno fa e avessimo chiesto di un tal professore, il portiere ci avrebbe risposto: « il padre o il figlio? ». Questa è storia.

Per evitare di risolvere la scomparsa dei grandi maestri dell'università, con il Ministro Moratti stabilimmo di chiamare dall'estero i professori di chiara fama, i quali non solo dovevano venire in Italia a insegnare, ma anche creare una scuola. Questa proposta creò grande sconcerto tra i professori universitari italiani, che non accettarono volentieri. In quella riforma, riuscimmo tuttavia a riservare una percentuale alla chiamata dei professori di chiara fama. Non c'è tempo di fare i concorsi. Mentre la riforma Moratti era *in itinere*, i baroni cominciarono a moltiplicare i concorsi in modo da occupare tutti i posti. Ancora oggi, signor Ministro, si stanno svolgendo i concorsi seguendo il vecchio metodo, con la doppia idoneità. Lei deve bloccare immediatamente questa situazione, altrimenti qualsiasi riforma sarà vanificata, perché i posti saranno occupati per le nuove generazioni. Ancora oggi, presso le università italiane si svolgono concorsi come una volta, con la doppia idoneità.

Desidero inoltre affrontare il discorso dell'invecchiamento dei docenti. Signor Ministro, non sono vecchi solo i professori ordinari e i professori associati, ma anche i ricercatori, giacché l'età media dei ricercatori italiani è di 55 anni. Quando fu istituito il ruolo dei ricercatori si pensò che fosse di transizione prima di diventare docenti. In seguito, con la famosa *ope legis* una marea di ricercatori è diventata di ruolo, quindi da ruolo di formazione è diventato permanente. Questo ha bloccato l'università italiana per venti anni, in cui non sono stati banditi concorsi e sono state sbarrate le strade all'ingresso dei giovani ricercatori. Se si considera l'età dei ricercatori, non se ne trovano di nati dal 1955 fino al 1970. Sono state saltate intere generazioni.

GIOVANNI BATTISTA BACHELET. Di ricercatori ce ne sono tanti.

PRESIDENTE. Onorevole Pepe, non dimentichi di essere ospite.

MARIO PEPE. Concludo immediatamente con due considerazioni. Gli istituti di ricerca in Italia sono dei carrozzoni politici. Le chiedo però se l'Italia possa permettersi l'Agenzia spaziale, che si « mangia » 700 milioni all'anno per mandare ogni tanto un satellite nello spazio. Non siamo gli Stati Uniti d'America e abbiamo un debito pubblico che pesa come un macigno. Invito il signor Ministro a rivedere il sistema di finanziamento degli enti di ricerca, magari privilegiando quelli più utili al Paese.

Desidero rivolgere al signor Ministro due consigli e una provocazione. Provveda immediatamente all'avvicendamento dei direttori generali del suo Ministero, per evitare il mandarismo ministeriale di direttori generali buoni per tutti i ministeri e per tutte le stagioni. Sto proponendo un avvicendamento, non di cacciarli. Il punto di riferimento nel mondo accademico deve tornare ad essere la politica, mentre oggi sono loro.

Per quanto riguarda il diritto allo studio, ho presentato un'interpellanza. Il suo sottosegretario mi ha risposto come aveva fatto il Ministro Mussi l'anno scorso. Lei deve ampliare immediatamente il numero dei posti per l'accesso alle facoltà di medicina. Non è vero che in Italia mancano i medici, perché quel numero è determinato sulla base degli iscritti all'Ordine dei medici e non sui medici effettivamente necessari e su quelli che realmente esercitano.

Concludo con una provocazione: signor Ministro, se vuole salvare la scuola e l'università italiana cominci a parlare dell'abolizione del valore legale del titolo di studio.

LUIGI NICOLAIS. Ringrazio il Ministro per la sua relazione ampia e piena di spunti interessanti, che fondamentalmente

pone al centro aspetti su cui tutti concordiamo, ossia l'autonomia, la valutazione e il merito.

Credo che le sue deleghe, Ministro, rappresentino un punto cruciale per lo sviluppo del Paese. Viviamo in un'economia della conoscenza, in cui la capacità di competere è basata soltanto sulla capacità delle nostre imprese di smaterializzare i prodotti. Solo riempiendo i prodotti di conoscenza in futuro saremo capaci di assumere una posizione cruciale nel mercato globale.

Per far questo, abbiamo bisogno di intervenire e di investire su tutta la filiera della conoscenza, per cui ho molto apprezzato e condiviso la scelta di avere un solo Ministero che copra tutta la filiera. Abbiamo bisogno di partire dagli asili nido, cercando di realizzare un progetto forte, che dia a questi giovani anche la capacità di apprezzare la bellezza di trovare qualcosa di nuovo. La curiosità della ricerca parte dunque dagli asili nido. Questa iniziativa è stata avviata come grande progetto in Canada e in Finlandia e sta rappresentando un cambiamento sostanziale.

Ovviamente, in questi cinque anni realizzeremo solo una parte e forse i risultati si vedranno in seguito. Come Paese, abbiamo bisogno di investire fortemente su tutta la filiera della conoscenza, di mettere a punto dei « modelli cerniera » appropriati al nostro sistema, di inventare un collegamento tra scuola e università e tra università e impresa, che rappresentino modelli sviluppati in modo appropriato per il nostro territorio.

Non possiamo immaginare che l'orientamento avvenga soltanto a seguito di una visita all'università, giacché esso deve essere più profondo di qualche interazione, affinché duri tempi lunghi. Già negli ultimi anni della scuola secondaria si deve realizzare una forte interazione con l'università. Abbiamo anche bisogno di sviluppare modelli nuovi di interazione tra università e impresa, perché il « trasferimento di tecnologia » deve rappresentare anche un passaggio di conoscenza. In passato i parchi scientifici erano organizzati in

modo tale da riunire gli utilizzatori delle conoscenze, ma il *time to market* della conoscenza non era un elemento cruciale per il successo. Oggi si avverte fortemente la necessità di ridurre il *time to market* dal momento in cui creiamo la conoscenza al momento in cui la utilizziamo.

Modelli quali i distretti tecnologici devono essere incrementati sul territorio e rappresentano un sistema forte — definibile come *bottom up* — per valorizzare l'esistente e per trasferire la conoscenza per la piccola e media impresa. Di questo dobbiamo tener conto.

Nel nostro Paese la piccola e media impresa rappresenta il 92 per cento del totale. Anche la valutazione dell'innovazione che il nostro Paese produce deve tener conto del nostro sistema, laddove una piccola e media impresa necessita di un intervento dello Stato nella direzione di un migliore accesso alla conoscenza. In Italia, più che in altri Paesi, la ricerca pubblica, la ricerca dell'università, la ricerca degli enti pubblici diventa essenziale per la piccola e media impresa, se mettiamo a punto un rapporto di interazione tra questi due attori in modo costante. La grande impresa fa ricerca da sola e dimostra capacità di *knowledge integration*, di mettere insieme conoscenze sviluppate nel mondo. La piccola e media impresa ha bisogno di un'interazione sul territorio con chi produce conoscenza.

Quando ero ministro, dopo 13 anni avevamo eliminato il pericoloso blocco del *turnover*, considerando che l'università e la ricerca avevano necessità di un ricambio del 100 per cento. Non possiamo avere una riduzione rispetto all'esistente a causa della situazione attuale, mentre per gli altri comparti della pubblica amministrazione avevamo un *turnover* al 60 per cento, cercando di immettere giovani, ma contemporaneamente di « far dimagrire » le strutture. Ritengo doveroso adoperarsi per evitare il blocco del *turnover*, che non solo crea problemi alle strutture, ma ne determina la morte, perché senza un ricambio, senza una possibilità di *new entry* è impossibile che una struttura possa andare avanti.

Quando ero al Ministero, condussi uno studio sullo *shock* demografico nella pubblica amministrazione, da cui emersero risultanti interessanti. Come nelle università, si constatano infatti picchi con un grande flusso di posizioni, dopodiché si registra il blocco. Abbiamo questo flusso « a pistone » di assunti in un certo periodo che stanno arrivando al pensionamento; dovremo preoccuparci di come aumentare il numero dei ricercatori, perché altrimenti, fra cinque-sei anni, avremo un'uscita del 47 per cento di professori senza avere più nemmeno materiale cui attingere per poter scegliere i prossimi professori. Oggi abbiamo bisogno di investire fortemente per avere rapidamente molti più ricercatori, proprio alla luce dello *shock* demografico che avverrà fra qualche anno.

Inoltre, come da lei ribadito, è necessario collocare la valutazione al centro di un sistema, che deve però mantenere la sua autonomia. Autonomia e valutazione devono stare insieme in un sistema che miri a essere creativo, che si deve saper valutare dall'interno e dall'esterno. Non effettuerei la valutazione solo *ex ante*, bensì molto *ex post*. Come ho affermato quando ero ministro, l'errore del nostro Paese è l'abitudine di fare tutta la valutazione *ex ante*, che serve a deresponsabilizzare i pubblici funzionari. La valutazione *ex post*, invece, determina il valore di una decisione. Puntare sulla valutazione è molto importante, ma quella *ex post*, sia dall'alto che dal basso, rappresenta un punto importante per il sistema generale della pubblica amministrazione, ma ancor di più per l'università e la ricerca.

Ho letto inoltre che è previsto un aumento per i dottorandi. Di questo non posso che rallegrarmi, perché ritengo che non si possa chiedere a un giovane di sacrificarsi con il livello stipendiale attualmente previsto. Però, vorrei sollecitare anche un aumento ai ricercatori, giacché con questo aumento ai dottorandi siamo arrivati quasi allo stesso livello stipendiale e un ricercatore deve compiere una scelta per passione. Credo, infatti, che la ricerca sia un'attività creativa e debba essere fatta

principalmente per passione. La ricerca necessita, tuttavia, anche di tranquillità e, quindi, di un adeguato livello stipendiale. Al fianco di questo aumento, è quindi opportuno studiare anche la possibilità di corrispondere un aumento di stipendio ai ricercatori.

Credo poi che in un Paese che deve lavorare in modo sinergico la collaborazione tra le università e gli enti pubblici di ricerca debba essere più stretta. Un flusso di attività tra ricercatori degli enti pubblici di ricerca e ricercatori delle università può in qualche modo prevedere anche la possibilità per i ricercatori del CNR di dare un contributo didattico alle università. Questo potrebbe garantire soddisfazioni ai ricercatori, in genere molto validi, degli enti pubblici di ricerca e contemporaneamente dare un supporto alle università, che molto spesso hanno bisogno di una didattica semplice, specialmente per i primi anni, senza dover chiedere un contributo al mondo delle imprese.

Lei ha anche aperto l'importante discorso della *governance*. Credo che questo sia un discorso di grande importanza per una università moderna. Abbiamo bisogno di una *governance* più veloce, più rapida, meno barocca, che permetta ai vari organi (senato accademico, consiglio di facoltà, consiglio del corso di laurea) di essere più rapidi e anche di responsabilizzare maggiormente l'ambito decisionale. Lo ritengo un argomento importante, da discutere anche con i rettori, sollecitandoli tuttavia ad assumere decisioni, perché anche sulle valutazioni spesso abbiamo discusso con la Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI) senza ottenere un contributo reale. Abbiamo bisogno di mettere a punto modelli valutativi, perché, mentre nei settori in cui esiste il sistema degli *impact factor* delle pubblicazioni analizzate dal mondo internazionale si può avere una valutazione oggettiva automatica, in altri la situazione è più complessa.

Per quanto riguarda la Scuola superiore della pubblica amministrazione, dopo Cassese stiamo cercando di fare la stessa cosa. Nell'ultimo corso-concorso che ho condotto, su 8.000 candidati hanno

superato lo scritto soltanto 450, di cui 120 sono stati assunti al corso-concorso a fronte di 150 posti disponibili. La Scuola superiore ha dunque mantenuto un livello di alta qualificazione, fattore imprescindibile in un Paese che vuole rimanere moderno.

Un'ultima breve considerazione riguarda il problema del « 3+2 », su cui si esprimono pareri discordanti. Il « 3+2 » è un obbligo europeo, che entrando in Europa abbiamo accettato come l'euro, per cui è necessario mettere un punto fermo sulla questione. Vorrei invece discutere sul fatto che il « 3+2 », come l'abbiamo inteso, è troppo rigido e talvolta ha creato difficoltà. Probabilmente, abbiamo bisogno di maggiore elasticità sul « 3+2 », che in alcuni corsi di laurea potrebbe diventare « 4+2 » in un discorso condiviso non solo con l'università e l'accademia, ma anche con gli ordini professionali e gli stessi studenti. Abbiamo bisogno di essere più elastici, ma senza mettere in discussione l'impianto del « 3+2 », problema europeo, non italiano.

In conclusione, vorrei dire che l'università e la ricerca hanno bisogno di fondi. So che tale aspetto, purtroppo, non rientra tra le sue deleghe. Tuttavia, il Governo deve sapere che se vuole dimostrare di tenere al futuro di questo Paese, deve dare un segnale di attenzione all'università e alla ricerca. Questo vale anche per il taglio che stiamo per effettuare sul FFO per finanziare l'ICI.

PRESIDENTE. Avverto che d'ora in avanti ogni quattro minuti suonerò il campanello: ci sono dieci iscritti a parlare e solo un'ora di tempo.

MANUELA GHIZZONI. Intervengo sull'ordine dei lavori, presidente, per invitare a valutare l'ipotesi, data l'importanza della discussione che stiamo sviluppando, ricca di spunti anche per il lavoro del Ministro, di proseguire l'audizione in altra seduta.

PRESIDENTE. Non abbiamo altre date. Poi diventa inutile...

MANUELA GHIZZONI. Comprendo, ma mi rivolgo anche agli altri colleghi. Possiamo disciplinarci, e su questo convengo...

PRESIDENTE. Il mio era semplicemente un invito. Poi, se non ce la facesimo, dovremmo valutare la situazione.

Abbiamo comunque altri due appuntamenti con il Ministro Gelmini, un incontro sulla scuola e uno per la replica. A questo punto, diventerebbe difficile richiedere un'ulteriore presenza del Ministro.

ANTONIO PALMIERI. Ministro Gelmini, accolgo l'invito del presidente Aprea, quindi le pongo sei questioni, due che riguardano l'università e quattro che riguardano la ricerca, per poi aggiungere un piccolo aneddoto finale.

Per quanto riguarda la ricerca, la ringrazio per la citazione che ha provocato da parte del resto della « classe » qualche apprezzamento, ma credo che la nostra indagine conoscitiva sia uno strumento di protagonismo condiviso della Commissione e al servizio del bene comune della ricerca, su cui tutti conveniamo. Condivido la sua impostazione generale su questa ricerca « utile », aggettivo che può essere declinato in molti modi, come vedremo nel corso di questi cinque anni.

Vengo ai punti, il primo dei quali è quello del finanziamento. Uno strumento voluto nell'ultima legge finanziaria del precedente Governo Berlusconi dal Ministro Tremonti riguarda il 5 per mille per la ricerca. Ben 16 milioni di italiani hanno aderito a questo forma di democrazia fiscale, ma gli importi non sono stati ancora erogati. Non è colpa del Governo attuale, né lo affermo polemicamente rispetto al Governo precedente; tuttavia 16 milioni di contribuenti hanno scelto di dare il loro 5 per mille, in gran parte a favore di enti di ricerca pubblici e privati, ma ancora non sono stati erogati i fondi. Naturalmente è un problema che non le compete, ma stiamo parlando della prima *tranche*. Il mio è un sollecito al Ministro Tremonti, che so essere sensibile a questo tema. Inoltre, per rendere stabile e per-

manente il 5 per mille è necessario un lavoro, che può assumere sia la forma dell'iniziativa parlamentare, su cui stiamo studiando, sia quella dell'azione del Governo, che sarebbe auspicabile e che segnalo come prospettiva per il futuro.

La seconda questione attiene al deficit di sensibilità verso la ricerca. Ho in proposito due proposte. Suggerisco che l'anno prossimo, quando l'Italia ospiterà il G8, si tenga in Italia un segmento specifico dedicato alla ricerca sui temi di Expo 2015. Tutti cogliamo l'importanza di questa proposta, utile anche per sensibilizzare dall'alto l'importanza della ricerca, che, oltre a essere propedeutica a Expo, renderebbe protagonista il nostro Paese.

Accanto a questo — riprendendo una sollecitazione del collega Nicolais —, come ribadirò quando parleremo della scuola, suggerirei un'alleanza con gli altri strumenti educativi (o diseducativi), in primo luogo i *mass media*, la TV di Stato innanzitutto. La sollecitazione del collega Nicolais, che ricordava alcune esperienze straniere, attiene al fatto che sui bimbi si cominci a portare una educazione in questa direzione, come peraltro fece il Ministro Moratti con alcuni esperimenti ancora in essere sul digitale terrestre, ma anche il Ministro Stanca con programmi sulla RAI, quali *Divertinglese* e *Pc utile*. Andare in questa direzione può consistere in un aiuto che non attraversa canali accademici, ma incide proprio sulla cultura del Paese.

Gli ultimi due punti riguardano l'università. L'onorevole Pepe, in *cauda venenum*, ha accennato all'abolizione del valore legale della laurea. Posso preannunciare che stiamo lavorando con alcuni colleghi, come l'onorevole Farina, a una proposta di legge che vada in questa direzione come strumento per una sana concorrenza. Spero che su questo ci troveremo d'accordo con tutte le opposizioni.

L'ultimo punto riguarda un fatto che nella legge finanziaria 2003 vide protagonisti con me alcuni componenti dell'allora Commissione. Presentammo infatti un emendamento che dette il via alla regolamentazione Moratti-Stanca per quanto ri-

guarda le università *on line*, che prima versavano in una situazione abbastanza sregolata e che invece possono essere uno strumento per veicolare la nostra cultura fuori dall'Italia e al tempo stesso in Italia per permettere agli studenti lavoratori e a quelli disabili di accedere alle strutture universitarie. Considero auspicabile verificare come stiano funzionando questi tipi di università, in particolare quelle nuove, sorte all'indomani del 2004 una volta ultimato il regolamento.

Termino ricordando che Dio creò il professore universitario, il diavolo il suo collega.

BRUNO MURGIA. Signor presidente, il mio intervento durerà quattro minuti considerando anche come il collega Mazzuca già un'ora fa abbia raccomandato tempi giornalistici ed europei, da bravo ex direttore.

Signor Ministro, innanzitutto la ringrazio. Lei prima è stata erroneamente chiamata Ministro Gentile, però, se realizzasse anche solo la metà di quanto si propone la sua bella relazione, sarebbe ricordata quasi come Giustiniano o diventerebbe ancora più importante. La sua relazione è infatti ricca di contenuti importanti. Nei cinque minuti a mia disposizione ne citerò polemicamente alcuni, cercando di non essere il Grillo della situazione.

Parto da una considerazione personale. Sono recentemente ritornato all'università perché alla veneranda età di 38 anni mi mancava un esame, per cui posso anche parlare concretamente delle cose. Qui sono presenti dei professori e io in questo caso sarei lo studente. Dovevo ancora sostenere l'esame di latino. Mi sono messo a studiare, l'ho superato, ma ho sofferto. C'era lo stesso professore di tanti anni fa con lo stesso atteggiamento da carabiniere e con le stesse modalità di insegnamento. Ho ritrovato lo stesso rettore, che ha ottenuto l'ennesima deroga. Era un bravo rettore, una persona in gamba, ma l'ennesima deroga, dopo ventidue-ventitre anni di università, mi sembra esagerata. Mi sono ritrovato quindi in un mondo quasi « giurassico », lo stesso di trent'anni

prima. Questo è il primo elemento da valutare.

Poi sono andato dal mio professore di tesi, ottimo relatore, lavorando in un centro di ricerca, i cui fondi per giovani ricercatori, persone capaci che percepiscono 300-400 euro al mese, sono stati tagliati dalla regione. Immagino che il mio relatore, il quale gestisce questo centro, non sia particolarmente gradito — faccio una valutazione politica — al presidente della regione. Non mi interessa parlare dei colori. Questo è un altro aspetto che vorrei rilevare.

Vengo ora ad alcune questioni fondamentali. Nella relazione gli argomenti sono espressi con criterio scientifico, però avrei aggiunto qualcosa in primo luogo sulla questione del baronato, di cui non si parla molto, sebbene i giornali siano pieni di esempi. L'università italiana è ricca di professori che comandano sul mondo dell'istruzione superiore.

Nella scorsa legislatura in merito alla questione dei ricercatori presentai un'interrogazione all'onorevole Mussi, senza avere risposta. Soprattutto ai colleghi che in passato erano professori universitari sottolineo l'esigenza di qualificare la spesa nella ricerca, perché è vero che siamo il fanalino di coda, ma è anche necessario valutare come si spendono le risorse. Se il concetto è infatti quello del baronato, i fondi per la ricerca vanno sempre agli stessi, a ricercatori che sono in realtà i portaborse di soggetti che costituiscono il sistema di potere delle università.

Permettetemi due ultime annotazioni. Non sono molto d'accordo quando si cita il club degli eccellenti Aquis...

GIOVANNI BATTISTA BACHELET. Si è quasi «squagliato», nel frattempo.

BRUNO MURGIA. Meglio così, perché, come ho letto nell'autorevole sito *Lavoce* di Boeri, poteva essere un'unione di università di eccellenza, ma in realtà si avvicinano per recuperare fondi; tra l'altro non è detto che il piccolo ateneo di provincia non sia magari di qualità migliore di un grande istituto come La Sapienza..

Desidero inserire un elemento culturale, che non ritrovo nella relazione. Sono convinto che molte storture nascano dal Sessantotto con la famosa «fantasia al potere» (*Commenti*) o con la famosa «immaginazione al potere» (che non è così diversa dalla fantasia), ma in molte università italiane sta diventando impossibile realizzare convegni. Mi riferisco non ad alcuni studenti di destra, il cui atteggiamento è oggetto di valutazione da parte dell'opinione pubblica, ma al fatto che in un'università prestigiosa come *La Sapienza* il Papa non abbia potuto parlare...

GIOVANNI BATTISTA BACHELET. Non ha voluto parlare.

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego.

BRUNO MURGIA. So di esprimere considerazioni polemiche ancora non emerse in questo dibattito, ma il collega Bachelet potrà replicare quando crede. Noi riteniamo che non abbia potuto parlare e mi chiedo se non sia per questo motivo che le nostre università si collocano così indietro rispetto a molti sistemi di rilevazione, se quindi solo per una scarsa qualità della ricerca o anche per altri elementi.

STEFANO CALDORO. Ringrazio il Ministro e ne condivido la relazione. Non entro, quindi, nel merito delle questioni cui lei ha accennato nell'intervento.

Le grandi sfide del sistema universitario riguardano la valutazione, la responsabilità e l'autonomia. Ritengo che per avere un'efficiente valutazione, una forte autonomia e una chiara responsabilità la vera scommessa sia la *governance*, che permette di rendere virtuosi gli altri tre grandi sistemi.

Non sono legato, come il collega Nicolais, alla vita interna dell'ateneo, ma considero altrettanto importante parlare di comitati regionali, del CRUI, del CUN, degli organismi di governo sovraordinati, territoriali o di competenza generale. In particolare, i comitati regionali del sistema universitario funzionano molto male e do-

vrebbero essere rivolti all'utente nell'ambito della grande questione della programmazione universitaria, del sistema e della conoscenza. Ritengo quindi che la *governance* sia la vera grande scommessa e che il sistema sia pronto ad affrontarla.

Vengo alla questione dei finanziamenti ed entro subito nel merito. È possibile fare economia e rendere il sistema più efficiente. Se si considerano i conti degli atenei, emergono casi in cui alcune facoltà hanno problemi di risorse a causa della cattiva gestione, mentre nello stesso ateneo altre hanno bilanci virtuosi. Si rileva quindi anche un problema di valutazione a livello amministrativo di come si governa il sistema universitario.

È chiaro che c'è bisogno di più finanziamenti, di strumenti di fiscalizzazione come il prima ricordato 5 per mille. Anche in merito all'autofinanziamento, è necessario valutare la dimensione dell'ateneo, la sua ubicazione al nord o al sud, i diversi parametri come il *placement* in uscita. In un grande ateneo del sud è più complicato tenere il ritmo anche nel sistema della valutazione complessiva. Lei, signor Ministro, ha efficacemente sottolineato l'esigenza che il singolo ateneo venga valutato anche in base a dove svolge la propria attività.

Procedo per *flash* e arrivo così alla questione dello stato giuridico. In merito al reclutamento si è fatto riferimento alla percentuale del 47 per cento. Lei ha la fortuna di vivere in un periodo in cui c'è la famosa gobba positiva, con la possibilità di un grande ricambio e di individuare forme innovative di anticipo di finanziamento. Si può chiedere al Ministero dell'economia e delle finanze delle forme di ingresso dei giovani anticipando le somme degli anni futuri, visto che l'economia per gli anni futuri appare certa. Visto che il DPEF e la legge finanziaria hanno la prospettiva di tre anni, si può fare programmazione, considerato che proprio in tre anni è la programmazione del sistema universitario, legandola all'ingresso delle giovani generazioni. Anche in questo caso,

è però necessario dimostrare maggiore coraggio e fare di più anche in termini di dibattito.

Nella riforma del reclutamento, è stato previsto un sistema di reclutamento a tempo determinato, che dobbiamo potenziare. Abbiamo un *record* europeo, forse mondiale, dei professori a tempo indeterminato. In altri sistemi non sono previsti. Nel sistema anglosassone tutti i professori sono assunti a tempo determinato, anche i *full professor*. Dobbiamo tentare di bilanciare il nuovo reclutamento secondo la logica che il precariato debba avere il suo obiettivo non solo nella stabilizzazione, ma nel risultato, nella capacità, nel rendimento, negli stipendi più alti, nella mobilità, nella possibilità di scegliere di andare da un'altra parte, di lavorare nel privato, di andare nell'industria.

Occorre anche il canale del tempo indeterminato, ma non può essere un dogma. Dobbiamo avere il coraggio necessario di promuovere immissioni in ruolo a tempo determinato secondo la giusta valutazione dell'esigenza che il sistema degli scatti stipendiali e della progressione di carriera sia imperniato su uno stipendio di base, che deve essere garantito dal sistema complessivo statale. Il sistema universitario non è ancora in grado di recepire totalmente il pagamento degli stipendi differenziati ai professori nella piena autonomia, aspetto che è difficile realizzare nei prossimi anni, ma che potrebbe rappresentare una prospettiva futura. Su questo, quindi, credo che sarà necessario svolgere una grande attività.

Passo velocemente alle questioni che riguardano la ricerca. Signor Ministro, negli ultimi due anni la regia del MIUR è venuta totalmente meno e il ruolo guida sulla ricerca è stato distribuito parimenti tra il Ministero delle attività produttive e il Ministero dell'economia e delle finanze, senza guardare alla logica europea, bensì seguendo una linea tutta interna. Al di là dell'energia, del nucleare e di altre ricerche importanti, il Ministero delle attività produttive non può avere lo sguardo complessivo del sistema. È quindi importante che lei si rimpadronisca di questo ruolo di

guida in collegamento con la missione del Paese e i progetti strategici concordati con l'Unione europea.

Oggi è difficile fare una ricerca solo domestica, che avrebbe un ruolo marginale. È stato fatto in alcuni periodi, quando in sede di Unione europea definimmo i progetti strategici in cui era coinvolto il nostro Paese e i settori di riferimento su cui lavorare, nell'ambito del programma-quadro dei finanziamenti e delle piattaforme europee.

Per quanto riguarda la frammentazione delle competenze, lei ha fatto riferimento in particolare alla ricerca marina e al numero di enti coinvolti. Del resto, anche lo stesso incubatore del CNR ha all'interno istituti che si occupano della stessa materia. È stato fatto un lavoro per accorparli, ma il problema della frammentazione esiste.

L'ultima questione riguarda alcuni modelli che hanno funzionato in Italia, in particolare i distretti *hi-tech* citati dal collega Nicolais, da non confondere con i parchi tecnologici. La focalizzazione della linea di ricerca sui distretti è ben chiara, netta e specifica. L'errore dei parchi tecnologici è stato quello di mettere insieme tante linee di ricerca e di fare un incubatore di servizi. Hanno funzionato oggettivamente meno, ma non si può dare un giudizio definitivo. Ritengo che focalizzando gli interventi e guardando all'Europa, i distretti di ricerca siano uno strumento oggettivamente più efficace.

L'ultima questione riguarda la valutazione della ricerca, essenziale come evidenziato dal collega Nicolais. Oggi i parametri permettono di valutare i risultati del prodotto della ricerca in alcuni sistemi. In altri è più difficile, perché si tratta di materie umanistiche e letterarie. Nella parte scientifica, però, ciò è possibile. Tuttavia, l'indicatore non deve essere solo quello del risultato della ricerca, ma anche dell'entità dei finanziamenti con cui è stato raggiunto. Dobbiamo valutare il risultato rispetto al finanziamento pubblico, laddove spesso grandi sistemi di ricerca producono risultati, ma a fronte di risorse continue, forse talvolta eccessive rispetto

al risultato, che deve essere parametrato in rapporto ai finanziamenti trasferiti. Questo discorso vale per quanto riguarda i singoli ricercatori, il singolo sistema previsto all'interno dell'università, i centri di ricerca pubblici e privati.

Tali iniziative andrebbero poste in essere, tenendo presente che il gran lavoro che lei, signor Ministro, dovrà compiere rientra in uno schema complessivo di riordino del Ministero. A tale proposito, mi permetta un personale appunto: non so quanto tempo potrà trattenersi in Commissione, avendo tra l'altro pochi collaboratori e una struttura che risponde alle tante esigenze che nascono dalla scuola. Abbiamo solo accennato all'orientamento, ma la grande questione dell'orientamento è strategica. Il collegamento scuola-università di carattere strutturale e non episodico è fondamentale per il processo formativo del nostro Paese. Comprendo però la sua esigenza di affrontare questi problemi a ranghi ridotti e con maggiore pazienza.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Sarò rapidissima anche perché dopo tanti interventi molti argomenti sono già stati trattati. Ribadisco la difficoltà di intervenire all'impronta in maniera puntuale e veloce su relazioni complesse e molto ampie.

La ringrazio, signor Ministro, e condivido la sua relazione, che cerca di fare chiarezza e mettere ordine in un sistema estremamente complesso e farraginoso, frutto di errori, omissioni, mancanze e ideologie accumulati in questi ultimi decenni sulla scuola e sulle università italiane.

Andando per punti, desidero sapere come si regoli il Ministro sulla questione del personale, giovani ricercatori e percorsi di carriera. È già stato detto del loro futuro incerto come precari fino a 45 anni. Conosciamo le difficoltà, che non ripeto. Nell'ultima legge finanziaria era previsto che tutti gli enti potessero provvedere a nuove assunzioni nei limiti dell'80 per cento del *turnover*, norma a mio avviso positiva. Il provvedimento « milleproro-

ghe» in maniera inopinata ha bloccato questo meccanismo. Per volontà dei burocrati e dei tecnici della funzione pubblica e dell'economia, ha infatti complicato in maniera molto forte queste assunzioni, per cui bisogna rivolgersi presso la Funzione pubblica, procedere ad una serie di passaggi farraginosi e complicati prima che finalmente il Presidente del Consiglio consenta le assunzioni. È una follia, introdotta probabilmente nel provvedimento «milleproroghe» per risparmiare ed evitare ulteriori emorragie. Il Ministro è stato smentito dai suoi — mi consenta questa espressione, perché sono qui a difendere il suo operato —, che nel «milleproroghe» hanno fatto saltare questa positiva iniziativa. Ci vorrà un anno per risolvere il problema introdotto dal «milleproroghe», aspetto che ritengo demenziale. Mi piacerebbe avere una risposta, perché dipende anche da questo il problema delle assunzioni e del *turnover*.

Per quanto riguarda il tema della licealizzazione, concordo con chi mi ha preceduto sull'esigenza di cominciare, in una prospettiva *ab imis*, dalla scuola elementare. Non credo che il problema si possa risolvere in poco tempo, in una legislatura. Occorrono generazioni, decenni per risolvere questo problema e dovremmo essere tutti d'accordo in una grande alleanza del Paese: maggioranza, opposizione, addetti ai lavori, accademici, universitari, centri di ricerca, realizzando una grande alleanza. Il problema della licealizzazione delle università e dell'«ignoranza» dei nostri studenti non si risolve in cinque minuti, soprattutto per quanto concerne la parcellizzazione delle specializzazioni. In passato, prendevamo in giro l'America in cui erano tutti specializzati a fare perfettamente un tondino di ferro, senza saper fare assolutamente nient'altro. Stiamo andando in questa stessa direzione, laddove invece la preparazione umanistica ad ampio raggio permette di affrontare anche problemi scientifici. Quindi, signor Ministro, deve avere il coraggio di andare controcorrente e di prendere provvedimenti impopolari per

rimettere in sesto una macchina da tempo dissestata. Le auguro buon lavoro e di trovare in noi un aiuto.

In terzo luogo, in merito al sistema di valutazione, che è bloccato, lei ha affermato che è in programma una proroga degli organismi vigenti. L'agenzia viene dunque rinviata e ripensata, rimettendo in carreggiata i meccanismi precedenti. La prego di tenerci informati sullo stato dei lavori. Ritengo che questo sistema debba essere celermente sbloccato, perché altrimenti è impossibile andare avanti.

Il decreto legislativo n. 204 del 1998, di cui non ha parlato, prevede la razionalizzazione degli interventi di tutti i ministeri per quanto riguarda la programmazione delle risorse economiche e la spesa pubblica. Mi risulta che l'ultimo intervento risalga al 2005-2007 ad opera del Ministro Moratti, mentre il Ministro Mussi non ha fatto assolutamente nulla. Mi risulta, inoltre, che ci siano 28 miliardi di euro a disposizione, cifra colossale, per il recupero della produttività dell'industria per il Mezzogiorno stanziati entro il 2015.

PRESIDENTE. Si tratta di 28 miliardi di lire.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. No, si tratta di 28 miliardi di euro. Si tratta di finanziamenti europei. Il decreto che ho richiamato riguardava la razionalizzazione dei finanziamenti, mentre questi sono finanziamenti europei, stanziati per il recupero e la produttività dell'industria per il Mezzogiorno, con 1 miliardo di euro per l'innovazione e la competitività finalizzata allo sviluppo regionale. Questo miliardo è già stato decurtato dei 200 milioni che servivano per l'Alitalia, scelta su cui ho molto da dire. Inoltre, rischiamo di perdere anche gli altri, perché è prevista una programmazione nazionale delle ricerche che serve per razionalizzare il tutto.

Vorrei sapere se questi 28 miliardi sono a disposizione. Si tratta di fondi europei per il Mezzogiorno, di cifre enormi che vanno dal 2007 al 2013. Si rischia di perderli, il Governo Prodi non ha fatto nulla e vorrei sapere come si possano

recuperare, in mancanza della famosa programmazione prevista nel decreto-legge.

L'ultima questione riguarda il problema della razionalizzazione degli enti nazionali, che sono sotto la competenza del MIUR. Restano fuori l'ENEA, l'Agenzia spaziale, perché alcuni enti non sono di competenza del MIUR e quindi sono fuori da questa razionalizzazione. Come lei ha precisato, sta scadendo il consiglio di amministrazione del CNR. In realtà, è in ballo la legge n. 165 del 2007 voluta dal Ministro Mussi, volta a realizzare una sorta di *spoil system* del CNR, questione ancora aperta. Vorrei sapere come lei intenda procedere, cosa si possa fare sul piano organizzativo e quali siano i criteri per nominare i vertici di competenza del MIUR, giacché altri enti sono fuori dalle sue competenze, ma alcuni ci rientrano. Anche questa è una questione abbastanza urgente.

RENATO FARINA. Signor presidente, signor Ministro, colleghi, dovrei «salire sulle spalle» di molti colleghi che mi hanno preceduto, anche se la cosa probabilmente non è gradita, perché condivido quasi tutto. Mi domando dunque perché una classe dirigente che condivide tutto non riesca a modificare niente. Questo sarebbe materia di una indagine o forse di una riforma costituzionale.

L'unicità del sapere, e per analogia l'unicità del processo formativo, sono state già trattate la settimana scorsa dal Ministro e oggi riproposte perché il soggetto è sempre lo stesso: lo studente. Nell'università, però, il processo formativo è indistinguibile dalla ricerca libera e autonoma della verità. Slegare formazione e ricerca del vero sarebbe una distorsione del senso stesso dell'università.

Il Ministro si è soffermato su alcune etimologie. L'università, fin dal suo nome, dichiara questa sua identità che ci proviene dalla nostra storia, si sostanzia in un'esperienza di *universitas*, ovvero del fatto che, nonostante le molteplici specializzazioni che talvolta rendono incapaci di comunicare studiosi e specialisti, i profes-

sori e gli studenti formano un tutto e lavorano nel tutto dell'unica ragione, con le sue varie dimensioni, dentro una comune responsabilità.

Le università hanno dunque il compito (vorrei dire la missione) di essere custodi in un Paese della sensibilità per la verità. Non debbono permettere che l'uomo sia distolto dalla ricerca della verità. Il resto viene dopo, di conseguenza. Questa non deve sembrare un'affermazione romantica — oggi, è di moda criticare il barocco, invece io critico il romantico — e in fondo patetica. Capisco l'esigenza di ingegneri, tecnici, fisici nucleari e l'inutilità di attardarsi in considerazioni sul senso dell'università e sul significato della ragione. Ritengo però che la frammentazione e la dimenticanza del compito universale, ovvero dell'esperienza di *universitas*, abbiano portato alla crisi delle istituzioni accademiche, trasformandole in luoghi dove spesso si sprecano giovinezze e talenti.

Le baronie universitarie, l'opacità della selezione della classe docente è figlia della caduta teorica e pratica di questo concetto di università. La divisione surrettizia tra ambito tecnico-scientifico e ambito umanistico è superata dall'esperienza delle più grandi università. Il rettore dell'Università Complutense mi diceva che ad Harvard hanno richiesto una consulenza dell'Università Complutense proprio per ovviare all'esagerata specializzazione. Dunque, non conviene più teorizzare questa specializzazione estrema, che è fruttuosa solo come raggio della *universitas*.

Vengo a questioni più pratiche. Nella relazione del Ministro trovo già risposta alle mie domande. Ritengo che la firma del decreto che incrementa l'importo delle borse di dottorato potrebbe rappresentare un'importante occasione per individuare un meccanismo di rivalutazione periodica delle borse di dottorato, legandole alla retribuzione degli altri soggetti che lavorano nell'accademia o predisponendo una negoziazione periodica con le associazioni di categoria.

Il tema del diritto allo studio è stato trattato con la parola *welfare* dal Ministro. La legge n. 390 del 1991, relativa allo

studio universitario, prevede che ogni quattro anni venga emanato un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, che ne definisce i livelli essenziali. Il DPCM del 2004 ha ripreso quello del 2001 ed è ormai scaduto. Inoltre, la legge non è in linea con il Titolo V della Costituzione per quanto riguarda le competenze regionali. Urge una riforma della materia e l'emanazione di un nuovo decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, che preveda anche la revisione dei criteri di merito, oggi eccessivamente permissivi, per il conseguimento delle borse.

Oggi esiste un'unica grande borsa di studio che la borghesia italiana si concede: il biglietto aereo per il figlio, in modo tale che non frequenti le nostre università ridotte a licei. Questo fa parte dell'aneddotica che vi risparmio, ma chiunque frequenti i primi anni di università constata come in certi atenei solo il 20 per cento degli studenti superi un esame di ammissione che corrisponde alla prova proposta in certi licei al secondo anno! Ci chiediamo come sia possibile.

Nel momento in cui si pone il criterio della valutazione *ex post*, che condivido totalmente, è implicita l'abrogazione del valore legale del titolo di studio, perché lo Stato non può riconoscere come uguale un titolo di studio quando poi con un'altra legge viene valutato differentemente. Si tratta di una contraddizione in termini. La valutazione oggettiva *ex post* implica l'abrogazione del valore legale del titolo di studio, salvo l'adeguamento dei vari punteggi conseguiti a quello rivisto grazie a questo criterio. Non si capisce perché possa lavorare in Parlamento chi prende 110 e lode in un'università, se questa valutazione viene ridimensionata da un criterio valutativo approvato proprio da questo Parlamento.

Per quanto riguarda l'autonomia degli atenei, tema già trattato, sarebbe opportuno immaginare nuove formule giuridiche, ad esempio delle fondazioni, per cui le università si possano affrancare dal modello di gestione di finanziamento attuale, introducendo meccanismi di finan-

ziamento privato e gestione responsabile, che mettano le università in regime di concorrenza.

A proposito della valutazione, sono state espresse eccellenti argomentazioni, ma sui giornali appaiono le valutazioni curate dal Censis delle varie università. Poiché il Censis si sta occupando molto di queste cose, vorrei sapere se non esista già un accordo implicito con questo istituto per svalutare quanto invece previsto dalla legge, aspetto che a me non piace, anche perché il tipo di valutazione è non *ex post*, ma sulla base delle strutture e dei funzionamenti.

Occorre una disciplina chiara e stabile per i concorsi per il reclutamento del personale docente.

Pongo gli ultimi due punti solo come temi. Occorre affrontare il percorso di formazione degli insegnanti della scuola secondaria, le cosiddette SSIS. Come organizzato ad oggi, risulta un percorso biennale di formazione abilitante alla professione. In realtà, è un ulteriore periodo di formazione, che prevede in gran parte attività di didattica frontale e in misura inferiore, tirocini formativi. Sarebbe opportuno ridurre la durata abolendo completamente l'incompatibilità fra dottorato di ricerca e le stesse SSIS. Potrebbe essere concepito come un *master* di un anno soprattutto di attività di tirocinio teorico e pratico che segue la laurea disciplinare, il cosiddetto « 3+2 ».

Per quanto riguarda le facoltà di medicina, è necessario un riordino chiaro delle scadenze e delle modalità di esame per gli esami di Stato e di accesso alle scuole di specialità. Negli ultimi due anni, si è assistito a una politica contraddittoria da parte del Ministero, che ha sempre tardato a comunicare le date, senza fornire alcuna certezza agli studenti. È necessario stabilire e rispettare una tempistica adeguata e standardizzata, che sia la stessa ogni anno, in modo da consentire ai laureati di conseguire l'abilitazione alla professione medica e successivamente concorrere per l'accesso alle scuole di specia-

lità con un corretto iter e senza inopportuni rallentamenti. Si tratta infatti di un'incertezza esistenziale gravissima.

Faccio inoltre presente come la legge n. 368 del 1999 venga applicata localmente in maniera arbitraria, perché mancano uniformi direttive nazionali.

EMERENZIO BARBIERI. Signor presidente, le chiedo di valutare in circostanze analoghe la possibilità di distribuire meglio il tempo, per non fare « figli e figliastri ».

Intendo porre tre questioni al Ministro, cui illustrerò alcuni problemi in sede di discussione sull'altra relazione, mentre su questa esprimo un giudizio fortemente positivo ritenendo che lei, Ministro, abbia offerto alla Commissione la possibilità di aggredire alcune questioni.

Non voglio fare uno sgradevole paragone tra lei e il suo predecessore, al quale vanno imputate per intero la concezione e la creazione dell'ANVUR. Non mi stupisco del fatto che l'ex Ministro Mussi, e la maggioranza che lo sosteneva, abbiano pensato all'ANVUR, perché è tipica della loro mentalità questa visione centralista che porta a controllare fin nei particolari, ovviamente ricompensando in modo adeguato e forte, come lei giustamente rileva nella relazione, coloro che ne facevano parte.

Le chiedo scusa fin d'ora, Ministro, se utilizzerò degli slogan, ma il tempo breve a mia disposizione non mi consente di fare altro. Concordo con lei fino alle estreme conseguenze, laddove con una bella immagine afferma che occorre « liberare le ali dell'autonomia dal troppo piombo che ne impedisce il volo ». Credo che lo Stato debba e possa correre dei rischi, senza però tarpare le ali all'autonomia dell'università, valore fondamentale soprattutto in un momento come questo, in cui ci accingiamo ad esaltare l'autonomia anche in altri settori. Come maggioranza, ci accingiamo a realizzare il federalismo fiscale e sarebbe quindi ridicolo se accentrassimo il controllo sulle università.

In secondo luogo, le chiedo di riflettere sull'opportunità di rivedere radicalmente il

criterio del FFO, che lei definisce « storico ». Questo Paese ha già conosciuto momenti in cui si sceglieva di sostenere la spesa per ragioni storiche. Mi riferisco ai famosi decreti che ripianavano i debiti degli enti locali, come lei, che è lombarda, ricorderà. A Bergamo, i cui amministratori capaci avevano portato a pareggio il bilancio, non veniva quindi dato un euro. A Reggio Emilia, la mia città, in cui si spendeva e spandeva in ossequio al criterio comunista secondo cui sarebbe intervenuto Pantalone, negli anni Settanta venivano date circa 150-200 mila lire ad abitante. Chiedo di rivedere questo criterio. Lei accenna ad una quota del fondo destinata a premiare i migliori pari al 20 per cento, ma le suggerirei di non abbassare la percentuale a meno del 25 per cento, costringendo tutti a uno sforzo supplementare.

Le chiedo anche di riflettere sulla questione degli atenei che versano in una situazione di avanzata esposizione finanziaria. Lei afferma di essere pronta ad aiutarli. Anche qui, vorrei farle un parallelo: a nord della linea gotica non sono molto entusiasti di quello che sta facendo il Governo per aiutare il Comune di Roma portato al dissesto da Veltroni. Anzi, sono molto critici. Quindi, attenzione, perché non è giusto farsi carico di una serie di preoccupazioni, bisogna affermare il criterio per cui anche gli atenei possono fallire, con le relative conseguenze. Il rettore di un ateneo che fallisce non può continuare a essere un libero cittadino. Ieri il CSM ha licenziato un magistrato. Forse si può cominciare a pensare anche a licenziamenti di altro tipo.

L'ultima questione riguarda la ricerca. Le sono grato perché non ci ha chiesto nulla, ma sarà informata che questa Commissione all'unanimità ha espresso un parere unanime sul decreto dei rifiuti, che anticipa le considerazioni da lei espresse nella sua relazione. Da questo punto di vista, anche rispetto a reiterate obiezioni che provengono da una sua collega di Governo che non si occupa del MIUR, ma di un altro Ministero, abbiamo spiegato che l'anomalia è quella di non aver voluto